



La Mostra delle gaffe

Per errore un Leone passa di mano La sorpresa è il canto di Kim Ki-Duk

Dopo lo scambio il premio speciale della giuria arriva nelle mani dell'austriaco Ulrich Seidl per il film dello «scandalo», quello della masturbazione con il crocefisso

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

KIM-KI-DUK CHE CANTA PER RINGRAZIARE DEL LEONE D'ORO, DAVANTI ALLA SALA STUPITA. IL PRESIDENTE DI GIURIA MICHAEL MANN CHE SI CONFONDE E CONSEGNA UN PREMIO PER L'ALTRO, mentre Laetitia Casta, in veste di giurata, si alza in piedi e avverte dell'errore. Così l'attore Philip Seymour Hoffman, appena incoronato con la coppa Volpi per *The Master*, torna sul palco e si scambia il premio con l'austriaco Ulrich Seidl, al quale era finito per sbaglio il Leone d'argento (miglior regia), destinato in realtà all'assente Paul Thomas Anderson.

L'edizione numero 69 di Venezia che si è conclusa ieri sera, resterà certamente nella storia dei festival. Non certo per la qualità dei film, tanto meno per l'originalità del palmarès - i pronostici sono stati rispettati -, ma per la gaffe storica compiuta sul palco della premiazione (*Blob* ci andrà a nozze). È stata questa, infatti, la vera «sorpresa» della serata, una manna per i cronisti abituati normalmente ad arrampicarsi sugli specchi per fare un po' di «colore» di fronte a queste cerimonie tutte uguali. Chissà se il direttore Alberto Barbera, tornato al timone della Mostra proprio quest'anno, ne sarà contento. Ma tant'è.

L'Italia, invece, resta a bocca asciutta. Nessun riconoscimento per Marco Bellocchio con la sua *Bella addormentata*, ma un contentino per Danie-

...

Il coreano in abiti tradizionali con ciuffetto dietro alla nuca accompagnato dagli applausi della sala stampa



Daniele Cipri riceve l'Osella per la fotografia di «È stato il figlio»

le Cipri a cui va il premio per il miglior contributo tecnico, l'Osella per la fotografia - ultima voce del palmarès - per *È stato il figlio*. Il cui giovane interprete Fabrizio Falco porta a casa il Mastroianni per il miglior attore esordiente, anche per la parte del fratello «pazzarello» del film di Marco Bellocchio.

Miglior attrice è l'israeliana Hadas Yaron per il film - molto discusso - sugli ultra ortodossi, *Fill the void*, della regista Rama Bursthein. La sceneggiatura, scontentando molti, va all'evocazione del Sessantotto del francese Olivier Assayas (*Après mai*). Mentre il favoritissimo *The Master*, ricostruzione in grande stile dell'irresistibile asceta del fondatore di Scientology, si porta via due premi. Quello per gli interpreti: Hoffman e Joaquin Phoenix. Più il Leone d'argento al regista Thomas Anderson - quello dello scambio - ritirato da Hoffman che lo celebra come «il miglior regista e un grande amico». Finita la confusione sul palco, alla fine il premio speciale della giuria arriva finalmente nelle mani dell'austriaco Ulrich Seidl per il suo *Paradise: Glaube*, il film dello «scandalo», quello della masturbazione con il crocefisso, prossimo ad uscire nelle nostre sale.

Così come tra breve arriverà anche il vincitore del Leone del futuro: *Kuf* dell'esordiente turco Ali Aydin, un durissimo atto di accusa contro la repressione del governo contro i dissidenti di

...

Moretti soddisfatto. La sua Sacher distribuirà «Kuf» del turco Ali Aydin premiato per la migliore opera prima

sinistra. La storia, infatti, è quella dei desaparecidos turchi, centinaia e centinaia di studenti fatti sparire nelle fosse comuni. E «reclamati» dalle «madrì del sabato» che come quelle argentine hanno protestato davanti alle scuole di Istanbul. A loro il regista dedica il premio, sottolineando come ancora oggi siano «migliaia le persone scomparse». Il film è stato comprato da Nanni Moretti presente a Venezia che dichiara: «Sono molto felice. Il 2012 è stato un anno particolarmente fortunato: dopo l'Oscar a *Una separazione* e l'Orso d'oro a *Cesare deve morire*, ora giunge questo premio assegnato a *Kuf* tra le tantissime opere prime. Ciò ci rende molto fieri. Ali Aydin, nonostante sia alla sua prima prova da regista, dimostra uno stile ed una personalità già ben definiti e riconoscibili».

Tripudio di applausi e sorrisi per il coreano Kim Ki-Duk che se nel 2005 aveva sfiorato il Leone d'oro con *Ferro 3* (aveva conquistato quello d'argento), arriva quest'anno a vincere il festival col suo crudelissimo *Pietà*, parabola tragica sullo strapotere del dio denaro che travolge le esistenze di una famiglia senza speranza. Il canto del regista, in abiti tradizionali con ciuffetto dietro alla nuca, è accompagnato dagli applausi della sala stampa, mai vista così stipata di giornalisti coreani. Un canto di ringraziamento - forse, lui non l'ha spiegato né alcuno è stato in grado di tradurlo dal coreano - ha tirato giù il sipario su quella che sarà ricordata sicuramente come la Mostra delle gaffe.

Il dibattito su Eluana, quanta poca umanità

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché il rintocco delle campane, che invade lo schermo del film di Bellocchio, *La bella addormentata*, non dovrebbero lacerare la coscienza di Maria quanto il canto del gallo? Ma Maria è lontana per amore. La vita, la passione, la giovane età la portano lontano da dove le sue ragioni e convinzioni l'avevano fin lì condotta, e non importa se sia debolezza o forza, tradimento o buona fede: l'unica cosa che il film dimostra, è che la virtù e il corso del mondo non coincidono mai. Non nell'esistenza di Maria, ma neppure in quella degli altri protagonisti della pellicola, che nel momento decisivo, quando il presidente del Senato della Repubblica Italiana dà in aula la notizia pubblica della morte privata di una ragazza, si trovano tutti un passo prima o un passo dopo l'appuntamento che si erano dati con se stessi, con le loro proprie vite. Bellocchio non ha fatto un

film a tesi: ha voluto offrire un grumo di storie che si raddensano negli ultimi giorni della vicenda Englaro intorno a un unico nodo, e all'impossibilità di scioglierlo senza che le esistenze non ne siano toccate, perfino straziate. Nella vita, non nel Parlamento. Nel Parlamento, il decreto legge presentato il 7 febbraio 2009 dall'allora ministro Sacconi per stabilire con urgenza che «l'alimentazione e l'idratazione, in quanto forme di sostegno vitale e fisiologicamente finalizzate ad alleviare le sofferenze, non possono in alcun caso essere sospese» doveva contenere la soluzione: fermare il padre di Eluana, impedire che Eluana fosse ammazzata, come gridò il senatore Quagliariello in aula, in una sequenza agghiacciante e memorabile che il film ripropone. Rivedendosi sul grande schermo, Quagliariello ha osservato giustamente che le storie raccontate nel film, mentre sullo sfondo si consuma la battaglia politico-parlamentare sul decreto Sacconi, non hanno nulla di simile al caso di Eluana: non si tratta in nessuna di esse del problema, posto

da Beppino Englaro ai tribunali italiani, di rispettare la volontà della figlia, ricostruita in base a dichiarazioni e testimonianze. Proprio per questo, però, il film è in grado di consegnare alla nostra memoria la collera di Quagliariello come una delle scene madri della vicenda politica italiana degli ultimi anni. E se anche è vero che il film di Bellocchio contiene - come è stato scritto - troppe scene madri per considerarsi perfettamente riuscito, almeno dal punto di vista cinematografico, è anche vero che riesce invece a dirci, senza entrare nel dibattito legislativo sul fine vita, che cosa a quel dibattito, culminato nella stizza rabbiosa di Quagliariello, mancasse per davvero: l'umanità. Che cos'è l'umanità? Io non saprei dire altrimenti: è la maniera di fare esperienza della morte nella vita, della vita nella morte. La vita e la morte non sono infatti come le due facce di un foglio, l'una in ogni punto opposta all'altra, e dunque destinate a non incontrarsi mai. Per questo non è mai bastato ripetere con Epicuro che quando c'è la morte non ci siamo noi, mentre quando ci siamo noi non c'è la

morte, per cui non abbiamo da preoccuparci, dal momento che non la incontriamo mai. Invece la incontriamo. La vita incontra la morte, proprio in quanto è vita umana, e il film accumula situazioni in cui avviene questo incontro, una faccia del foglio si ripiega e si volta nell'altra, come in uno strano anello di Moebius in cui non si può stabilire qual è il recto e quale il verso. Queste situazioni hanno i nomi e le parole dell'amore, e del dolore, e Bellocchio presta ai suoi personaggi un tono a volte un po' didascalico, o troppo sentenzioso, per distillarne il senso: ma non è vero che l'amore acceca, dice la giovane Maria. E il padre, il senatore Beffardi (Toni Servillo), che si appresta a votare tra molti tormenti in dissenso dal gruppo contro il decreto Sacconi: «Il dolore non nobilita l'uomo». Mettendo con materiale d'archivio la politica sullo sfondo, il film suggerisce che di questa umanità non vi fu, in quella vicenda, quasi nessuna traccia. Non è un caso che le uniche riprese televisive proposte nel film (oltre a quelle legate a Eluana) riguardano uno straniante documentario sulla vita che

gli ippopotami conducono in acqua: una vita-solo-vita, una vita interamente e sordamente naturale, muta come in una specie di acquario e sempre uguale. Ma non è vero che la vita e la morte rimangono uguali, come cantava Guccini: rimangono tali solo se la vita viene fissata come nuda vita di contro alla morte, e la morte non viene vissuta come un'esperienza umana, di cui è possibile appropriarsi (se si è laici) o in cui (se si è credenti) è possibile affidarsi. Ma non è vero neppure, ed è l'unico appunto che vorremmo muovere al film, al di là del suo valore estetico, che la politica è solo una commedia macabra e farsesca, e che l'unico politico serio è quello che si dimette e lascia lo scranno di senatore, invece di urlare rancoroso in Parlamento. Anche la politica ha una sua nobiltà. Che può ritrovare, se rinuncia a far coincidere il corso del mondo (magari con la forza di una pretestuosa decretazione d'urgenza) con le nostre esacerbate virtù, e prova invece ad alleviare il peso della loro mancata coincidenza nelle vite di ognuno di noi, mettendolo in un destino comune.